

NICHELINO La responsabile respinge le accuse: «Mai nessuno si è permesso di fare cose simili»

Caos Caritas, la denuncia da un'ex volontaria

«Gli addetti alla distribuzione tengono il cibo»

→ **Nichelino** «Ho fatto la volontaria per due anni all'interno della Caritas di Nichelino e posso testimoniare che chi è addetto alla distribuzione dei prodotti alla gente, prima si fa le borse per sé con i prodotti migliori, poi quello che resta viene dato ai bisognosi. Erano cose che non mi piacevano, ma funzionava così. Tant'è che anche io ho beneficiato di questo sistema». Le parole sono di Dora Cantarale, 69 anni, ex volontaria addetta alla distribuzione dei pacchi dell'associazione benefica. Benzina sul fuoco su quanto successo nelle ultime settimane, quando Caritas prima ha comunicato a molte famiglie di non poter più seguirle, a causa della diminuzione delle donazioni e poi, lo scorso venerdì, sono arrivati anche i vigili per calmare le proteste di persone che lamentavano la consegna di roba scaduta. Spiega la donna: «Il servizio apre alle 9, ma molti arrivano già alle 8.30 del mattino. Aprono i pacchi che arrivano e mettono da parte magari la carne in scatola, la verdura o la frutta meno toccata. Poi viene fatta la distribuzione con quello che resta e spesso la gente viene anche trattata male. Alcune volte, nel magazzino, abbiamo anche trovato dei pacchi di riso con dei buchi, perchè ci sono dei topolini». Lina Delton, responsabile del servizio

Caritas a Nichelino smentisce categoricamente: «Tutto viene fatto alla luce del sole e garantisco che mai nessuno si è permesso di fare cose simili. Certo, ci sono dei volontari che a loro volta possono avere bisogno e quindi li si aiuta, ma le persone che gestiscono il servizio godono della mia completa fiducia. Noi abbiamo avuto un calo delle donazioni e lo stop agli aiuti ad alcune famiglie è solo momentaneo». Venerdì scorso a chiamare i vigili era stata Valentina Ciavotta, candidata a consigliera comunale con Forza Italia: «C'è bisogno che il servizio sia più trasparente. Non ci sono poveri di serie A e poveri di serie B».

Massimiliano Rambaldi



Dora Cantarale (a sinistra) e Valentina Ciavotta

E' successo qualcosa nel

CROMAS qui PAG. 26



Sistema Piemonte Qui con i profughi non è emergenza

CARLOTTA ROCCI

IL CENTRO Fenoglio, l'hub di Settimo Torinese gestito dalla Croce Rossa, ha già accolto e smistato nel resto della regione la prima tranche della nuova ondata di arrivi destinati al Piemonte: duecento profughi sbarcati in questi giorni sulle coste italiane. Altri 350 sono in arrivo nei prossimi giorni «ma il centro è pronto ad accoglierli. Abbiamo i posti», assicura Ignazio Schintu, responsabile del centro che è il cuore pulsante della prima accoglienza dei richiedenti asilo per l'intera regione. Qui vengono smistati poche settimane dopo il loro arrivo nelle diverse province.

Il cervello di questa macchina, che in Piemonte funziona senza dare l'impressione di essere in continua emergenza, è la rete delle prefetture che dialogano con la Regione, con i sindaci e le associazioni impegnate sul fronte immigrazione. Un'accoglienza diffusa sui territori e un solo modello per tutti sono la carta vincente di un sistema che funziona. Sotto la regia delle prefetture, infatti, è stato esteso il modello Sprar, il sistema di protezione per i richiedenti asilo, a tutti i centri



di accoglienza piemontesi. «Anche al centro Fenoglio tutti i progetti sono gestiti come se fossero Sprar con le stesse opportunità per i migranti inseriti nei diversi percorsi», continua Schintu. Numeri piccoli, spalmati sul territorio, fanno in modo invece che non si creino concentrazioni difficili da gestire. La fetta più grossa spetta a Torino

che ospita il 40 per cento di chi arriva, Cuneo 18, Alessandria il 12, Novara il 10, Asti il 6. A Biella, Vercelli e Verbania spetta il 5 per cento alle prime due e il 4,5 all'ultima. Così viene ripartito quel 7 per cento di migranti che il ministero dell'Interno ha destinato al Piemonte secondo i parametri della Conferenza Stato-Regioni del luglio 2014.

Alla chiamata della prefettura, che da almeno quattro anni cerca nuovi edifici per l'accoglienza, ha risposto negli anni un esercito di sindaci. L'ultimo accordo è stato siglato dal primo cittadino di Avigliana, Angelo Patrizio, con l'ex prefetto Paola Basilone per l'accoglienza di 120 profughi in valle di Susa smistati in 27 Comuni. L'arrivo di intere famiglie migranti in Comuni che normalmente contano poche centinaia di anime, più che scompiglio ha portato nuove opportunità. È successo a Lemie nel 2011: i nuovi emigranti hanno permesso di riaprire la scuola del paesino ai confini della valle di Lanzo.

Sono almeno 34 le cooperative, solo a Torino, che si occupano di accoglienza dei migranti e spesso fanno questo mestiere da più di 20 anni. «E noi ci stiamo impegnando molto sulla formazione insieme alla città metropolitana e al comune di Settimo abbiamo creato un corso di formazione per operatori del settore. Abbiamo già formato 150 persone. E siamo diventati un modello anche per paesi come la Germania», spiega Schintu. In tanti hanno risposto agli appelli per l'accoglienza e tra questi c'è anche la diocesi. L'arcivescovo Nosiglia è stato uno dei primi a lanciare la proposta di aprire le parrocchie ai profughi e così è stato, ad esempio a Leini, dove da qualche mese vive una famiglia siriana.

Di fronte a un sistema diventato un modello, c'è un dopo ben più problematico: è quello della seconda accoglienza, quando i richiedenti asilo escono dai progetti Sprar. Accanto a esempi virtuosi di integrazione ci sono situazioni molto più complicate come l'ex Moi, uno degli insediamenti informali più grandi d'Italia.

IL CASO Nella palazzina usata come residenza universitaria

Gli sfrattati all'ex Moi diventano sentinelle contro le occupazioni

*Gli alloggi assegnati alle emergenze abitative
«Ora siamo l'ultimo presidio per il Villaggio»*

Enrico Romanetto

→ Stella ha appena poggiato in terra una pesante valigia, l'ha trascinata alleggerendo la fatica con il pensiero di abbandonare la precarietà delle stamberghesche che lei e suo marito usavano chiamare casa. «Ora viviamo qui», si limita a confermare la donna, originaria della Nigeria, quasi con pudore, sulla porta di uno dei quarantacinque appartamenti, distribuiti su tre palazzine, in cui la Fondazione Falciola ha cominciato ad accogliere cinque famiglie in emergenza abitativa, per scongiurare nuove occupazioni al Moi. La paura era nata con la decisione dell'Edisu di trasferire nella residenza universitaria di via Verdi, già entro l'estate, gli studenti che abitavano al Villaggio Olimpico:

ne sono rimasti per una quindicina di alloggi, andranno via con l'autunno e forse altre ne arriveranno. Nel frattempo, però, Palazzo Civico è intervenuto trovando una sistemazione per venti famiglie, assegnatarie di un alloggio a canone calmierato, tramite la graduatoria di Lo.Ca.Re o su segnalazione degli assistenti sociali. Insomma, «con strumenti ordinari». Rosa e Francesco Gallina stanno ultimando il trasloco dopo aver lasciato un prefabbricato di via Traves alle Vallette. Sarebbero sette in tutto, quando in casa ci sono anche i figli, Enzo e Marta, Francesco e Irene, rispettivamente, 10, 8 e 7 anni. Non nascondono l'incredulità nel guardare il contratto di locazione di un anno, il lieto finale per una parabola fermatasi ad un



La famiglia Gallina ha raggiunto l'ex Moi dalle Vallette

passo dalla disperazione. «Siamo tanto felici quanto grati di aver trovato una casa» sottolinea Monica, mostrando la documentazione firmata venerdì scorso, quando è entrata per la prima volta dalla porta su cui campeggia ancora la targhetta di Torino 2006. Appartamento 0742, si legge su quella crosta della memoria, ingiallita come la segnaletica all'esterno del condominio, ormai vecchia di dieci anni. «Si tratta di soluzioni temporanee, che però hanno permesso di risolvere anche casi di famiglie con disabilità: gli appartamenti sono senza barriere architettoniche» commenta il vicesindaco Elide Tisi. «Questo anche grazie al fatto di aver trovato un interlocutore nella Fondazione Falciola».

Il rischio che un altro "ghetto" si estenda,

dunque, pare scongiurato. «Sappiamo di fornire una sorta di presidio ulteriore contro nuove occupazioni, conosciamo la realtà del Villaggio Olimpico» aggiunge Monica Gallina. «Già dal primo giorno mi hanno messa sull'avviso, specie per i bambini: attenzione a non percorrere i vialetti interni di notte e abbiamo capito anche il perché». Facile che per un attimo si dimentichi tutto di fronte alla felicità d'un nuovo contratto di locazione, ma se si apre la finestra della camera da letto c'è, a pochi metri, la realtà di Casa Africa, quel «campo» autodefinitosi in quattro palazzine e che in tre anni è arrivato a contare oltre un migliaio di abusivi, profughi o sedicenti tali, rifugiati o richiedenti asilo a vario titolo. «Non ci preoccupano, per ora».

Case e campi sportivi dove oggi c'è il campo rom

Approvato il maxi progetto per riqualificare l'ex area industriale

MIRIAM CORGIAT MECIO

Il progetto di riqualificazione dell'area compresa tra le poste di corso Tazzoli, corso Orbassano e strada del Portone, ad oggi costellata di ex stabilimenti saccheggianti, verde incolto e accampamenti rom abusivi, prende forma. Dopo il primo annuncio lo scorso settembre ieri la giunta comunale ha approvato il «Programma di rigenerazione urbana, sociale e architettonica» che interesserà questa parte di Mirafiori. Un documento che definisce quello che succederà in queste aree e che dà ufficialmente il via alla presentazione dei progetti che qui potranno essere realizzati, in particolare dalle sei imprese proprietarie dei diversi lotti che compongono la zona interessata. «La trasformazione di questa area è fondamentale nella strategia di sviluppo dell'intera zona Sud della città - ha dichiarato l'assessore all'Urbanistica, Stefano Lo Russo - Il quartiere avrà una nuova vocazione: dove prima c'era solo degrado, ci saranno nuovi servizi a disposizione dei cittadini, in particolare nuovi impianti sportivi».

Le trasformazioni

Uno dei maggiori aspetti di novità riguarda proprio la realizzazioni di strutture sportive che, nello specifico, dovranno sorgere nell'area di proprietà del Comune che oggi è occupata da una porzione di verde abbandonata e dal campo nomadi. Un netto cambiamento per il quartiere, che vedrà modificata anche la viabilità della zona. Sarà infatti realizzato un nuovo tratto di corso Marche, che collegherà corso Tazzoli e strada del Portone e dividerà idealmente l'area in due zone:



Ex Berto Lamet
I capannoni sono stati saccheggianti e tutta la zona versa in pessime condizioni

Ovest e Est. La prima comprenderà il già citato campo rom, a cui si aggiungono lo stabilimento e gli impianti sportivi della ex Berto Lamet. Qui verranno realizzate aree verdi, nuove abitazioni e negozi. Per la sezione orientale - compresa tra strada del Portone e corso Tazzoli - il progetto approvato dalla giunta prevede invece che, dove oggi ci sono fabbriche abbandonate, tornino ad insediarsi attività produttive - industriali, artigiane e del terziario. Mentre sul cantiere abbandonato che si affaccia sul corso dovrebbero sorgere degli appartamenti. Una scacchiera complessa quindi, che però restituisce

già l'immagine di quello che qui verrà realizzato.

Le bonifiche

Quando questo programma di rigenerazione urbana entrerà nel vivo, un capitolo a parte sarà costituito dallo smaltimento dei rifiuti. In un'area costituita quasi esclusivamente da attività e stabilimenti abbandonati da anni, infatti, la quantità di materiali potenzialmente inquinanti che dovrà essere smaltita sarà enorme. Per questo l'assessore all'Urbanistica, nel suo progetto, ha previsto di vigilare in modo specifico sui rischi ambientali e sulle bonifiche.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Inaugurato il Centro per la cura dell'incontinenza

Città della Salute, i privati nella gestione del nuovo polo

Il Gruppo Medtronic seguirà la parte logistica

ALESSANDRO MONDO

Sanità e ricerca: aumenta il peso dei privati, forti di risorse e competenze per sostenere il sistema pubblico permettendo di conquistare traguardi altrimenti proibitivi.

Centro europeo

Un esempio è rappresentato dall'inaugurazione del primo Centro europeo per il trattamento delle incontinenze nell'Unità Spinale Unipolare del Cto, presso la struttura complessa di Neuro-Urologia della Città della Salute diretta dal professor Roberto Carone, grazie all'impegno della Regione (leader nel settore) e di Medtronic, che proprio per questo scommette su Torino: solo in Italia la multinazionale, leader mondiale nella produzione di dispositivi medici e soluzioni terapeutiche correlate, conta 2.500 dipendenti; la direzione aziendale porta ancora una volta a Milano).

Gestione mista

Insomma: regia pubblica; sostegno e, per la prima volta, gestione privata. Parliamo

Campus Einaudi

A settembre una nuova laurea per le professioni del futuro

Una nuova laurea che preparerà alle professioni del futuro nella comunicazione e nell'informazione: dai sensori alle app che monitorano temperatura e movimenti alla «fabbrica intelligente» che studiando i dati riduce spazi e costi. Si intitola «Innovazione sociale, comunicazione e nuove tecnologie» e debutterà a settembre al Campus Einaudi. Integra scienze sociali, economiche e giuridiche con l'informatica. Vanta molte collaborazioni con le aziende per affiancare alla didattica la ricerca applicata. Il corso non ha numero chiuso ed è organizzato dall'Università con il centro interdipartimentale ICxT. [EASS.]



della gestione non sanitaria, con riferimento al contratto triennale in base al quale Medtronic fornirà non solo le tecnologie impiantabili - cioè i «pace maker vescicali» di sua produzione, con relativo know-how

- ma tramite una controllata (la Ngc) si occuperà della logistica: magazzino, acquisti, controllo dei macchinari. E questo, al netto dei 140 mila euro stanziati per la fornitura di arredi e per adeguare i locali che ospitano il



LA STAMP
PAG. 50

REPORTERS

Centro europeo

L'Unità Spinale del Cto ospita il centro europeo per la cura dei pazienti colpiti da forme di incontinenza

nuovo Centro. Nulla di diverso rispetto a quanto la multinazionale fa da tempo in Italia e nel mondo - «in Olanda, all'ospedale di Maastricht, abbiamo lavorato sulla gestione dei costi riducendoli del 10%», spiega Luciano Frattini, presidente e ad -, un inedito a Torino.

naria, ritenzione urinaria, dolore pelvico, e alcune disfunzioni vescicali di origine neurologica utilizzando una sofisticata terapia (già eseguita al Maria Adelaide prima del trasferimento) che prevede l'impianto chirurgico di un pace-maker vescicale. Un'occasione di «mobilità attiva» per il Piemonte, ha precisato l'assessore Saitta, con riferimento ai pazienti da altre regioni: il 40% dei ricoverati.

Nuovo modello

Un progetto-pilota, anche, in vista del futuro Parco della Salute al Lingotto: per ora la Regione vincola la gestione dei privati alla manutenzione e al riscaldamento.

Il Centro di Neuromodulazione sacrale - «di livello mondiale», ha precisato Gian Paolo Zanetta, direttore della Città della Salute -, cura pazienti affetti da grave incontinenza uri-

1000 impianti
Gli impianti chirurgici previsti dalla terapia ed eseguiti dal 1995 dino ad oggi

La nuova sede si trova al primo piano dell'Unità Spinale: dove peraltro, ha lamentato un paziente tetraplegico durante la cerimonia, i posti-letto sono scesi da 46 a 34 e manca una dozzina di infermieri.

Processo Eternit battaglia legale davanti alla Corte Costituzionale

La difesa: "No al secondo giudizio"
Le vittime: "Sarebbe un'ingiustizia"

OTTAVIA GIUSTETTI

«**S**PERO che ci sia la possibilità di un secondo processo Eternit. Perché nel primo Stephan Schmidheiny non è stato assolto perché innocente, ma prosciolto per prescrizione. Ci sembrerebbe assurdo non ci fosse la possibilità di avere un verdetto». È l'appello che Assunta Prato, rappresentante dell'associazione dei familiari delle vittime dell'amianto di Casale Monferrato, ha rivolto alla Corte Costituzionale, che deve pronunciarsi sulla legittimità di un processo Eternit bis, e ieri mattina ha ascoltato le istanze degli avvocati difensori e delle parti civili prima di pronunciarsi sul "ne bis in idem". L'imprenditore svizzero dell'Eternit è stato prosciolto lo scorso autunno per prescrizione dall'accusa di disastro ambien-

tale doloso al termine del primo processo Eternit. La procura di Torino, allora, per salvare il processo e la possibilità che le vittime ottengano un risarcimento, ne ha istruito uno nuovo, affidato al pm Gianfranco Colace, mettendo insieme i casi di 258 vittime dell'amianto. E questa volta

**Gli avvocati di Schmidheiny invocano la Corte di Giustizia
L'accusa: "Se si chiude qui restano impunte le morti future"**

Schmidheiny è imputato con l'accusa di omicidio, il solo reato che possa consentire di aggirare il problema della prescrizione, visto che i casi documentati sono anche molto risalenti nel tempo.

Ma il gip di Torino, Federica

Bompieri, accogliendo le osservazioni dei difensori, il 24 luglio ha sollevato la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 649 del codice di procedura penale, nella parte in cui limita l'applicazione del principio del ne bis in idem all'esistenza del medesimo «fatto giuridico», nei suoi elementi costitutivi, sebbene diversamente qualificato, invece che all'esistenza del medesimo «fatto storico» così come delineato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Secondo gli avvocati Astolfo di Amato e Guido Alleva, Schmidheiny rientra a pieno titolo tra i casi di coloro che non possono essere processati una seconda volta: anche se il reato contestato è diverso, dicono, è uguale il «fatto storico» al quale si riferisce.

Si è opposto ieri, motivando in maniera ancora diversa, l'av-

vvocato delle vittime, Laura D'Amico, davanti ai giudici costituzionali: «L'imprenditore svizzero non è mai stato assolto né condannato, ma prosciolto perché è stato preso atto del termine di prescrizione — ha detto — ed è per questo che non può essere fatto valere il principio del "ne bis in idem", il divieto di doppio processo: la Consulta si pronuncerà per l'irrelevanza della questione». «Si aprirebbe un vulnus grave — ha spiegato l'avvocato D'Amico — con una violazione del principio di obbligatorietà delle legge penale. Se la questione sollevata fosse fondata significherebbe che gli eventi che si verificherebbero non troverebbero giustizia di sorta», anzi l'Italia rischierebbe una condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo per la mancata tutela delle vittime.

A favore di un nuovo proces-

so anche l'avvocato Massimo Giannuzzi, dell'avvocatura di Stato, che ha posto invece l'attenzione sul fatto che «la questione sollevata è inammissibile per difetto di legittimazione»: in pratica il gup, in udienza preliminare, non potrebbe sollevare la questione davanti alla Consulta, «perché impossibilitato, in quella fase di giudizio, a emettere una sentenza definitiva». Giannuzzi ha spiegato che gli effetti dell'esposizione all'amianto si protraggono nel lungo periodo, tant'è vero che a Casale continuano a morire ex lavoratori e abitanti dopo che l'Eternit ha chiuso ormai da trent'anni. «Se la questione venisse accolta dalla Corte — ha detto Giannuzzi — neanche le vittime future potranno avere tutela giuridica perché si sarà già formato un giudicato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A ROMA Attesa per il verdetto nella Capitale. I parenti delle vittime: «Processatelo per omicidio»

Eternit, Schmidheiny alla Consulta «Decida la Corte di Giustizia Ue»

→ Il caso Eternit è arrivato alla Corte Costituzionale e tocca ai giudici della Consulta, adesso, decidere se il magnate svizzero Stephan Schmidheiny, ultimo in vita tra i patron della multinazionale dell'amianto "Eternit", possa essere processato per l'omicidio volontario di 258 persone morte a causa della dispersione della fibra che si sapeva cancerogena. Ieri mattina, a Roma, si è svolta l'udienza e al momento di andare in stampa la Consulta non aveva ancora espresso il suo parere.

L'imprenditore svizzero era già stato giudicato nel cosiddetto maxi processo Eternit Uno (condannato in primo grado e in Appello a diciotto anni, poi prosciolto dalla Cassazione per prescrizione), ma per un altro reato: disastro doloso ambientale. Nel cosiddetto "Eternit bis" la procura di Torino chiede invece che venga rinviato a giudizio con un'imputazione diversa: omicidio doloso, appunto. Per i difensori si tratterebbe di un doppiopene. Ma per la procura e per le parti civili non è così. Il gup di Torino Federica Bom-



Una manifestazione per le vittime dell'Eternit a Torino

pieri, nel dubbio, ha "girato" il quesito alla Corte Costituzionale, la cui decisione è attesa nelle prossime ore. Gli avvocati Astolfo Di Amato

e Guido Carlo Alleva, del collegio di difesa di Schmidheiny, hanno chiesto che la Consulta sollevi «la questione pregiudiziale davanti alla

Corte di Giustizia dell'Ue per incompatibilità tra la norma italiana e quella europea sul concetto di "ne bis in idem", per una decisione interpreta-

tiva che coinvolga tutti i Paesi dello spazio europeo» o in subordine «accolga la questione di illegittimità costituzionale come sollevato dal gup di Torino sul divieto di secondo giudizio». Opposta la linea delle parti civili - avvocati Sergio Bonetto, Marco Gatti, Maurizio Riverditi, Laura D'Amico - che sottolineano come Stephan Schmidheiny non sia stato assolto né condannato, «ma prosciolto perché è stato preso atto della del termine di prescrizione». Per questo, affermano, «non può essere fatto valere il principio del ne bis in idem, il divieto si doppio processo» e la Consulta deve pronunciarsi «per l'irrelevanza della questione». Secondo gli avvocati che rappresentano le famiglie delle vittime, in caso contrario, «si aprirebbe un vulnus grave con una violazione del principio di obbligatorietà

delle legge penale». E poi: «Se la questione sollevata fosse fondata significherebbe che gli eventi che si verificherebbero non troverebbero giustizia di sorta», anzi l'Italia rischierebbe una condanna della Corte europea dei diritti dell'uomo per la mancata tutela delle vittime. L'avvocato dello Stato ha sottolineato che, nel caso dell'Eternit, si tratta di effetti che si protraggono nel lungo periodo, per «malattie lungo-latenti». E «se la questione venisse accolta le vittime future non potrebbero avere tutela giuridica perché si sarà già formato un giudicato». «Spero che ci sia la possibilità di un secondo processo - l'appello di Assunta Prato, rappresentante dell'associazione dei familiari delle vittime dell'amianto di Casale - Ci sembrerebbe assurdo non ci fosse la possibilità di avere un verdetto».

crances qui P.S.G.

Inchiesta della procura di Ivrea sull'azienda esplosa: al momento si indaga per incendio colposo

Sul rogo di Scarmagno l'ombra del dolo

La Darkem avrebbe dovuto lasciare i capannoni ieri. Dei quindici feriti nessuno è in pericolo di vita

GIAMPIERO MAGGIO

Sull'incendio che l'altro ieri sera ha distrutto la Darkem, azienda chimica nell'area industriale di Scarmagno, la procura di Ivrea ha aperto un fascicolo per incendio colposo contro ignoti. Ma è soprattutto sull'azione dolosa che si sta concentrando il lavoro degli inquirenti. Non ci sono indagati. Per ora. «Nessuna ipotesi è esclusa» dice il procuratore capo, Giuseppe Ferrando.

Un super perito

La procura ha già nominando il perito Luca Marmo, ingegnere, docente di sicurezza industriale ed esperto del Politecnico di Torino, consulente nel corso delle indagini sul disastro della Thyssen. Per stabilire che cosa ha innescato il rogo, però, ci vorranno giorni. Nel capannone ci sarebbero stati prodotti chimici inorganici: «Dobbiamo ancora capire se c'era anche materiale infiammabile» spiegano gli inquirenti. I vigili del fuoco di Torino e Ivrea sono stati affiancati, nelle indagini tecniche, dai colleghi del Nia, il nucleo investigativo antincendi di Roma.

I sospetti

Che la Darkem fosse una ditta chiacchierata è noto da queste parti. «È il quarto incendio in cui viene coinvolta. Non è strano?» chiede il sindaco di Scarmagno, Pierluigi Bot Sartor. La Darkem, conosciuta anche come ex Interchimica, passata da Ivrea, Strambino e arrivata a Scarmagno nel 2014 è di proprietà della famiglia D'Arco, di origine salernitana. Era già pronta ad un altro trasloco. Aveva trovato uno stabilimento a Settimo Torinese dopo essere stata raggiunta da un'ordinanza di sfratto dal Tribunale di Roma, perché la procura della capitale aveva posto sotto sequestro le quote della Beta srl, società proprietaria dell'immobile distrutto dal rogo. Proprio ieri la Darkem avrebbe dovuto lasciare il capannone. Un caso? Può darsi, ma intanto gli inquirenti - le indagini dei carabinieri sono coordinate dal pm Giuseppe Drammis -

vogliono capire che cosa sia accaduto. Secondo alcune indiscrezioni, la famiglia D'Arco avrebbe ricevuto, in passato, anche alcune minacce.

Escluso l'inquinamento

Il giorno dopo il rogo del ca-

pannone sono rimasti soltanto i muri perimetrali. L'area, ieri, è stata messa in totale sicurezza. «Ora bisognerà verificare la staticità dei capannoni adiacenti» spiega Vincenzo Bennardo, ingegnere e dirigente dei vigili del fuoco di Torino. Per tutta la giornata le squadre dei pompieri hanno lavorato per circoscrivere i continui focolai, mentre attorno all'area coinvolta dalle fiamme l'aria in certi momenti diventava irrespirabile a causa delle esalazioni. L'Arpa, dopo i primi monitoraggio dell'aria effettuati in più punti, anche a distanza di chilometri dal luogo dell'incendio, esclude rischi ambientali. «Tutti i valori sono nella norma, non ci sono pericoli per la

popolazione» dice il funzionario, Irene Chiavenuto.

Il bilancio

Il bollettino finale è di 15 feriti: 7 pompieri, di cui uno grave, ancora ricoverato al Cto, due carabinieri, tre civili e tre poliziotti, quest'ultimi rimasti intossicati dalle esalazioni. Poteva essere una strage: «Siamo vivi per miracolo» racconta uno dei pompieri. Ora si contano i danni: due famiglie non hanno più una casa, le aziende nei pressi della Darkem sono ferme: «Siamo in ginocchio, qui avevamo investito i risparmi di una vita».

© BY-NC-ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Guarda foto e video
www.lastampa.it/torino

4
incendi

La Darkem, ex Interchimica, in passato era già stata danneggiata da altri roghi

LA STAMPA
PAG. 46